

Le crisi periodiche del capitalismo

30/09/2019 Prospettiva Marxista

Il problema dell'interpretazione della Storia da parte di Marx e delle sue previsioni va riportata ai criteri che egli usa nel suo schema logico e alla permanenza di questi nel divenire della società. Condizione fondamentale è lo sviluppo delle forze produttive per l'exasperazione delle contraddizioni, non una decadenza di queste, un loro esaurirsi. È lo sviluppo che genera la crisi nell'impianto teorico marxista, se le forze produttive in generale stagnassero o retrocedessero verrebbe a mancare il motore del progresso storico. Il capitalismo nell'ottica di Marx lavora inconsciamente per il comunismo socializzando sempre più la produzione e sviluppando le forze produttive, il primo rende il secondo sempre più realizzabile. Il comunismo del resto non sarà spartizione della miseria, e nemmeno una decrescita felice, presuppone anzi un altissimo livello delle forze produttive.

Nell'*Anti-Dühring* Engels spiega come nel capitalismo «*i mezzi di produzione e la produzione sono diventati essenzialmente sociali, ma sono sottoposti ad una forma di appropriazione che ha come presupposto la produzione privata individuale, nella quale quindi ognuno possiede il proprio prodotto e lo porta al mercato. Il modo di produzione viene sottoposto a questa forma di appropriazione malgrado ne elimini il presupposto*».

Ribadisce Engels che «*concentrare questi mezzi di produzione sparpagliati e ristretti, estenderli, trasformarli nelle leve potentemente efficienti della produzione attuale [...] è stata precisamente la funzione storica del modo di produzione capitalistico e della classe che lo rappresenta, la borghesia*». Nella *Critica a programma di Gotha* (1875) per la realizzazione del comunismo si pone la condizione fondamentale di un «*fluire delle forze produttive*». L'acutizzarsi e l'esplosione della contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, visto che il secondo elemento è sostanzialmente statico, deve contemplare una dinamicità espansiva del primo elemento.

Nel *Ludwig Feuerbach* Engels affronta questa questione anche dal punto di vista della specie ed il suo giudizio sulla predizione di diversi scienziati naturali di una imminente possibile fine dell'esistenza sulla terra è scansato con scetticismo. A suo parere «*ci troviamo [...] ancora abbastanza lontani dal punto culminante, a partire dal quale la storia della società incomincerà a declinare*». Centocinquanta anni di sviluppo contraddittorio del capitalismo, in cui nessuno può negare vi sia stato uno sviluppo portentoso delle forze produttive, della tecnologia, della popolazione ci consentono ancora di confermare quelle valutazioni sulle cui basi ci possiamo aspettare crisi capitalistiche prodotte dallo sviluppo delle forze produttive.

Sempre nell'*Anti-Dühring* viene notato come la contraddizione tra produzione sociale e appropriazione capitalistica «*si riproduce come antagonismo tra l'organizzazione della produzione nella singola fabbrica e l'anarchia della produzione nel complesso della società*». La pianificazione meticolosa, il management scientifico, il grande rigore organizzativo è imperativo di ogni singola fabbrica, ma complessivamente, mancando un piano generale di produzione, regna l'anarchia. È questa anarchia, nel senso di non-piano, di assenza di una volontà generale prestabilita per uno scopo, che porta alla manifestazione di eventi che pur restando sociali diventano simili a quelli della restante natura. È la lotta per l'esistenza tra i singoli capitalisti, tra industrie ed anche tra Paesi: «*chi soccombe viene eliminato senza nessun riguardo. È la lotta darwiniana per l'esistenza dell'individuo, trasportata, con accresciuto furore, dalla natura alla società. Il punto di vista dell'animale nella natura appare come l'apice dell'umano sviluppo*». Sono insomma leggi coercitive che determinano fenomeni oggettivi come la proletarianizzazione dei contadini, la necessità per il capitalista di estendere l'ambito della sua produzione, la concentrazione delle forze produttive ed il manifestarsi di crisi cicliche. Abbiamo quindi da un lato il bisogno di un'espansione continua, quantitativa e qualitativa, della produzione, dall'altro una pressione contraria che è costituita in

definitiva dal solo consumo.

Produzione e consumo sono i due termini della produzione e riproduzione della vita materiale, ma ecco il punto: *«la espansione dei mercati non può andare di pari passo con quella della produzione»*. La collisione, secondo Engels, diviene perciò inevitabile e periodica. Questo *«circolo vizioso»* era già stato già scoperto da Fourier. Per quanto un fenomeno agli esordi sotto i suoi occhi la sua definizione di *«crise pléthorique»*, crisi di sovrabbondanza, è già calzante. Il parallelo tra società e natura è stringente: *«le forze socialmente attive agiscono in modo assolutamente uguale alle forze naturali: in maniera cieca, violenta, distruttiva»*. Nelle crisi di sovrapproduzione, sconosciute alle formazioni economiche precedenti che avevano visto solo crisi per penuria, le forze produttive risultano momentaneamente frenate, e perfino distrutte, dai rapporti di produzione in cui sono imbrigliate. Nel *Capitale* Marx analizza il ciclo del capitale in particolare nel II libro, *Il processo di circolazione del capitale*, e nella sua sezione prima, *La metamorfosi del capitale e il loro ciclo*. Si susseguono varie fasi: di stagnazione (o depressione), di ripresa e di prosperità, di sovrapproduzione e crisi. La circolarità dell'accumulazione capitalistica è posta in analogia con i movimenti naturali già nel I libro quando si tratta della legge generale dell'accumulazione capitalistica: *«proprio allo stesso modo dei corpi celesti, una volta gettati in un certo movimento, lo ripetono costantemente, anche la produzione sociale, una volta gettata in quel movimento di espansione e di contrazione alternatisi, lo ripete costantemente. Effetti diventano a loro volta cause, e le alterne vicende di tutto il processo, che riproduce costantemente le proprie condizioni, assumono la forma della periodicità»*.

Sulla cadenza dei cicli di riproduzione complessiva del capitale ci sono diverse valutazioni iniziali di Marx ed Engels. Per diverso tempo sostennero che la cadenza fosse di un lustro, poi di 6/7 anni (in *Teorie sul plusvalore*) e poi decennale (Marx nel *Capitale*). La questione dei ritmi del ciclo economico viene ripresa dal più longevo Engels. Nel III libro del *Capitale* Engels redige una nota di estrema importanza sulla periodicità delle crisi: *«a partire dall'ultima grande crisi di carattere generale [1867, ndr] le cose hanno preso un'altra piega. La forma acuta del processo periodico con il suo abituale ciclo decennale sembra essersi trasformata in un alternarsi, a carattere più cronico e di più lunga durata, di periodi di ripresa relativamente brevi e poco accentuati, e di periodi di depressione relativamente lunghi. Può darsi che però si tratti soltanto di un prolungamento della durata del ciclo»*. Engels ipotizza che i cicli economici si stiano allungando. Riprende una suddivisione delle crisi precedenti dividendole in due periodi: *«nei primordi del commercio mondiale, 1815-1847, si possono individuare delle crisi separate da intervalli di cinque anni circa; dal 1847 al 1867, il ciclo ha una durata decisamente decennale; ci troviamo forse noi nella fase preparatoria di una nuova crisi mondiale di inaudita violenza? Molti sintomi sembrano portare a questa conclusione»*. L'allungamento del ciclo economico è collegato ai mutamenti strutturali dovuti all'ampliamento del mercato mondiale: *«con il colossale sviluppo dei mezzi di comunicazione – transatlantici a vapore, ferrovie, telegrafi elettrici, il canale di Suez – il mercato mondiale è divenuto una realtà operante. Accanto all'Inghilterra, che precedentemente deteneva il monopolio dell'industria, troviamo una serie di paesi industriali, che le fanno concorrenza; al capitale che si trova in eccedenza in Europa vengono offerti in tutte le parti del mondo campi di investimento infinitamente più vasti e più vari, di modo che esso si ridistribuisce in misura molto maggiore, mentre la superspeculazione locale viene superata con maggiore facilità. Tutti questi fatti hanno eliminato o fortemente indebolito gli antichi focolai delle crisi e le occasioni che le favorivano»*. Le crisi non scompaiono quindi, vengono solo dilazionate perché il capitale complessivo trova possibilità di sbocco e valorizzazione in nuovi mercati. Contemporaneamente all'allargamento della base del mercato, e quindi del consumo, si allunga il tempo del ciclo del capitale. La teoria dell'accumulazione si rivela dinamica e non legata ad una precisa scadenza temporale, del resto la periodicità rilevata da Marx aveva più il senso di una constatazione. Le crisi generali diventano, via via che il mercato si allarga, meno frequenti, nella misura in cui aumentano le capacità di assorbimento intensivo ed estensivo delle merci e dei capitali. Le crisi tuttavia non spariscono dall'orizzonte capitalistico, diventano semmai parziali, di settori o di singoli Paesi. La

crisi generale è solo rimandata perchè la capacità di assorbimento è vincolata dai rapporti di produzione ed è molto più limitata intensivamente rispetto alla capacità produttiva della grande industria. Da un punto di vista estensivo il mercato non può inoltre che trovare termine perché il mondo è finito mentre la produzione tende all'infinito.

Questi processi economici si intersecano poi indissolubilmente con la lotta politica degli Stati imperialisti che nelle loro ascese e declini vanno a rompere l'equilibrio internazionale generando guerre che possono diventare le finestre rivoluzionarie per l'intervento cosciente dei comunisti e del proletariato, l'ultima classe rivoluzionaria. Nella Storia è già successo e siccome non sono venuti meno i presupposti che hanno causato guerre e rivoluzioni, succederà ancora.